

## Consultori di Fondazione Guzzetti, prosegue l'attività degli ambulatori

Consultori della Fondazione Guzzetti restano vicini alle famiglie. In questa situazione di emergenza sanitaria e conseguenti restrizioni, i sei consultori familiari di Fondazione Guzzetti restano un punto di riferimento per la persona e la famiglia. «Per limitare il più possibile i movimenti di operatori e utenti, stiamo incentivando - dove possibile - forme di consulenze da remoto», spiega Michele Rabaiotti, direttore di Fondazione Guzzetti. In ciascuna sede, però, l'ambulatorio ostetrico prosegue la sua attività per garantire assistenza e monitoraggio alle donne in gravidanza. Gli operatori dell'area psicosociale, invece, continuano a seguire i propri utenti in modalità da remoto, attraverso l'uso di piattaforme informatiche facilmente accessibili. Rimane

attiva inoltre la promozione di incontri di gruppo, rivolti a genitori in attesa di un bambino e a mamme con neonati nel primo anno di vita, anche questi svolti attraverso piattaforme online. È attivo lo sportello di supporto psicologico di Ats Milano al numero 02.85782797 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 16. È attivo anche il numero verde Allattamento per neo mamme di Ats Milano al numero 800.883.300. «In un momento così delicato, carico di preoccupazioni, incertezze e fatiche, il confronto con altre famiglie e operatori, può essere molto utile per riscoprire e rinforzare le proprie risorse e vincere l'isolamento e la solitudine» prosegue Michele Rabaiotti. Per maggiori informazioni visitare il sito [www.fondazioneguzzetti.it](http://www.fondazioneguzzetti.it). (M.V.)



Sono giorni che don Alberto Ravagnani spopola sui social. «Laddove manca il contatto tra le persone, c'è la possibilità di recuperare il rapporto con il Signore»

# «Ragazzi, la preghiera non è mai tempo perso»

## La Bibbia e l'epidemia

«Appartengo alla generazione che ha vissuto quella che i francesi chiamano una *jeunesse dorée*; sono cresciuto nella bambagia». Inizia così «Narrare la pandemia» del biblista don Matteo Crimella, che in un ampio articolo pubblicato sul portale diocesano [www.chiesadimilano.it/riflessioni](http://www.chiesadimilano.it/riflessioni), cita celebri brani degli scrittori Saramago, Camus e Manzoni e una lirica della poetessa polacca Wislawa Szymborska. «Abito in una città sicura, posso comprare quello che mi piace, ho visitato il mondo - scrive ancora don Crimella -. Onestamente non posso dire di pensare solo a me stesso. Eppure, senza accorgermi, senza nessuna volontà esplicita, mi sono abituato a vivere in un mondo che funziona e corre sempre più. Quasi di riflesso ho assunto l'efficienza come criterio dell'esistenza, considerando la fragilità - e dunque la malattia - un depotenziamento, qualcosa che può essere curato e dunque risolto. In una parola ho esorcizzato la morte. Come cristiano e come prete ci penso, eccome. Spesso ne parlo, convinto che intorno alla sconfitta della morte abiti la più straordinaria promessa di Gesù. Eppure, la vita di tutti i giorni ha altri ritmi, che con la morte non hanno nulla a che fare. O meglio: non avevano nulla a che fare fino all'inizio di marzo 2020. Questo è un tempo di domande».

DI ANNAMARIA BRACCINI

«In questo momento in cui il contatto fisico tra le persone è ridotto al minimo, se non a quello con i propri familiari stretti, proprio adesso, credo che sia necessario pregare perché significa entrare in contatto con Dio». Don Alberto Ravagnani, sacerdote nella parrocchia di San Michele Arcangelo, a Busto Arsizio, referente per gli adolescenti della città, popolarissimo sulla rete per i suoi video di rara efficacia anche pastorale, non ha dubbi. «Pregare - come ha detto ai ragazzi che lo seguono sui social - non è una perdita di tempo, anzi». Su questo tema, come parlare ai giovani? «Laddove mancano i rapporti normali, abbiamo la possibilità di recuperare il rapporto con il Signore e, dunque, una dimensione che forse, momentaneamente nella vita, abbiamo perso: quella della spiritualità. Siamo fisici, abbiamo bisogno di contatto, di corpo, di vederci, di fare delle cose insieme e così - pur nella bellezza di tutto questo che è e fa la nostra umanità -, rischiamo di dimenticare che, in realtà, siamo legati da qualcosa che va al di là del nostro corpo. Ciò non significa che non sia possibile volerci bene, stare insieme, essere amici, fratelli. La preghiera è, appunto, la possibilità di entrare in contatto con Dio comprendendo il legame spirituale che dà continuità alle relazioni della nostra vita che, proprio lì, trovano il loro più profondo significato e valore. Non è facile spiegarlo ai ragazzi, ma con qualche esempio concreto e annullando un dialogo proficuo, lo capiscono subito». Come aiutare i nostri adolescenti a pregare dalle case, seguendo le celebrazioni della Settimana Santa presie-



Don Alberto Ravagnani sui social

dute dall'arcivescovo e trasmesse in tv, radio e sulla rete? «Preparandoli, appunto, con un lavoro capillare, raggiungendoli e colloquiando con loro via social, facendo gruppo, offrendo sussidi, spiegando il significato dei gesti, e invitando a commentare, al termine delle celebrazioni, ciò che si è potuto seguire. Insomma, tenendo viva la loro vicinanza anche da questo punto di vista e abitandoli alla liturgia». I più giovani che idea hanno della preghiera? «Non è facile dirlo. Credo che si debba, per offrire una visione corretta, dimostrare che, anche se apparentemente, la preghiera non ha un utile concreto, misurabile, quantificabile immediatamente, esiste un'utilità più grande, perché può cambiare qualcosa e fare crescere. Riuscire a inserire le questioni legate alla partecipazione al catechismo, alle Messe - specie in questo passaggio difficile - è fondamentale perché l'idea di crescere è affascinante per gli adolescenti. Mi piace dirlo così, come se li avessi davanti a me in questo momento: «Le modificazioni, i cambiamenti o il guadagno che hai è

tutto dentro di te e diventa anche più prezioso di quello che hai fuori di te, perché lo puoi conservare, custodire e puoi fare in modo che diventi principio per crescere dentro e fuori». In questo contesto, l'essere confinati a casa, può essere insieme una sfida e un'opportunità? «Senza dubbio. A casa, in famiglia, magari si vivono situazioni più normali o, talvolta, contrasti con i genitori, rapporti difficili con i fratelli, momenti di crisi, litigi o preoccupazioni per la salute di parenti o per il lavoro. Può passare, allora, il concetto che la preghiera in famiglia e la partecipazione ai riti servono per cambiare il proprio modo di vivere queste condizioni e per mutare lo sguardo su quando sta accadendo. Anche su questo i più giovani sono molto sensibili: cambiare atteggiamento, modo di vedere le cose, posizione rispetto a quello che si realizza oggettivamente in casa propria, è il primo modo per cambiare anche le situazioni». Nel suo apprezzato spazio web ha, per questo periodo, varato l'immagine e l'espressione «Carpe diem», che potremmo tradurre con «cogli l'attimo». Si può cogliere l'attimo nella preghiera? «È la preghiera che fa cogliere l'attimo. Pregare significa darsi la possibilità di non lasciarsi sfuggire la giornata, il proprio tempo, le occasioni fondamentali che la vita mette davanti a noi, la presenza di Dio nella quotidianità delle nostre giornate. La preghiera è uno spazio concreto in cui ho la possibilità di avere un altro punto di vista rispetto a ciò che mi sta capitando, accorgendomi di quello che c'è, delle mie emozioni, dei miei pensieri, di chi mi sta accanto. Soprattutto, accorgendomi che la grazia di Dio non è mai così lontana dalla mia vita».

## Seminaristi a Venegono, la didattica è a distanza

Come molti Seminari italiani, anche il Seminario arcivescovile di Milano, nella sede di Venegono Inferiore, ha continuato le sue attività. «Il 23 febbraio, giorno in cui è esplosa l'emergenza coronavirus - spiega il rettore monsignor Michele Di Tolve -, siamo stati incoraggiati a continuare le attività educative e la vita comunitaria dai medici dell'Azienda territoriale sanitaria di Varese. Il fatto che il Seminario sia composto dalla stragrande maggioranza da giovani con un'età dai 19 anni in poi, ma che per missione sono stati in vari oratori della Diocesi per le attività

pastorali, ha convinto i sanitari che è molto meglio tenere radunati i giovani piuttosto che stiano in famiglia, in cui possono esserci genitori, anziani o persone vulnerabili e quindi trasmettere il virus senza saperlo». Come ottemperare però alle richieste di una giusta distanza tra seminaristi e con i docenti per evitare il contagio? Ecco allora la possibilità della didattica a distanza, non solo per la scuola di teologia, ma anche incontri di classe, riunioni, preghiera, quando si è resa necessaria una «quarantena» ancora più stretta, tramite gli strumenti di comunicazione digitale grazie alla collaborazione con Fiberning Spa.

## Ma dopo il Getsemani non saremo più soli

DI LAURA ZANFRINI \*

Più ancora del timore del contagio e del senso di incertezza per il futuro, è la paura di morire «da soli» a costituire la cifra indelebile di questa emergenza, la sua narrazione più dolorosa, l'esperienza che ci obbliga a prendere atto di quanto non abbiamo mai osato pensare; ma anche, paradossalmente, l'annuncio della Pasqua di resurrezione. Anche Gesù si è trovato solo nell'orto dei Getsemani. I suoi amici erano fuggiti o non avevano retto alla tentazione del sonno. Erano lì accanto a Lui fino a poco prima, a ribadire che non lo avrebbero mai abbandonato; e ci sarebbero stati anche dopo, tanto da morire per Lui. Ma in quel momento non c'erano; nel momento in cui più ne aveva bisogno non erano lì, oppure c'erano ma dormivano. La solitudine è il tempo che più di ogni altro dice della nostra vulnerabilità, e proprio per questo è il tempo di grazia che prepara la resurrezione. Lo dice a quanti in questi giorni, forzatamente separati dai loro cari, apprezzano il privilegio di non essere soli, e aspettano trepidanti il momento di poterli incontrare. Forse sperimentando per la prima volta l'empatia verso i migranti venuti da lontano che vedono i loro figli solo attraverso una telecamera, o verso i detenuti che vivono col senso di colpa per aver privato i figli della loro presenza quotidiana. Lo dice a coloro che sono sempre soli, che nei giorni di festa lo sono ancora di più. Lo dice a quanti sono sopravvissuti al loro amato o alla loro amata, che mille volte hanno pensato in questi giorni come la loro prigionia sarebbe stata sicuramente meno pesante, o forse addirittura dolce, se fosse stata condivisa. A quanti si chiedono, nel silenzio di uno spazio domestico mai vissuto con così tanta intensità, quale sbaglio hanno fatto per ritrovarsi soli. Immaginano il giorno in cui dovranno lasciare questa terra e vedono nei malati che muoiono in solitudine il loro stesso destino, perché mai come in questi giorni avevano realizzato che un giorno moriranno da soli, dopo avere per tutta una vita sperato di non esserlo. Lo dice anche a quanti si ostinano a dire di star bene da soli, senza trovare il coraggio di farsi attraversare dalla tristezza e venire a patti con la paura, genuinamente umana, di essere soli. E lo dice a quanti si sono autoreclusi nel loro spazio privato, sopraffatti dal senso di fallimento, dalla depressione, dalla vergogna di essere disoccupati, e oggi avvertono nella narrazione del mondo del lavoro che si è dovuto fermare la sanzione definitiva per la loro sconfitta, la condanna alla solitudine di chi è straniero proprio lì dove è nato. Anche Gesù ha sperimentato la solitudine nell'orto dei Getsemani; la solitudine che rende ancor più lacerante la paura e l'angoscia. E forse proprio per questo, nei suoi ultimi attimi di vita, oltre a consegnare i peccatori alla misericordia del Padre, ha affidato la madre al discepolo prediletto, e quest'ultimo alla propria madre. Affinché non restassero soli.

\* sociologa delle migrazioni e della convivenza interetnica - Università cattolica



Laura Zanfrini

## Mi raccomando, in questo periodo piedi per terra e sguardo a Gesù risorto

DI ERNESTO PREZIOSI

Il coronavirus è una tragedia inaspettata, un flagello di proporzioni bibliche che getta l'umanità nel timore di perdere la propria vita o quella dei familiari, degli amici. Le azioni intraprese dai governi per evitare che i nostri sistemi sanitari siano sopraffatti sono necessarie, ma creano la situazione inedita di essere isolati nelle case e l'impossibilità di celebrare la Pasqua nelle assemblee liturgiche. Cosa vuol dirci questa situazione singolare? La festa sarà sentita meno oppure sarà l'occasione per una comprensione più profonda dell'evento salvifico che sta alla sua origine? Di cosa è memoriale la Pasqua? Adorare il Padre in spirito e verità. Un primo significato, che ci viene dal Vecchio Testamento è «il passaggio di Dio»: Dio passa e salva le case degli israeliti (Es. 12, 26-27); e guida il popolo nel passaggio del Mar Rosso verso la salvezza (Es. 13, 15). Quest'anno forse viene avvertito con più forza il bisogno che Dio passi per salvare il suo popolo. Con il Nuovo Testamento si aggiunge un nuovo significato: la prima comunità cristiana comincia a

vivere la Pasqua non più come ricordo dell'esodo, ma come memoriale di ciò che è avvenuto a Gerusalemme durante una Pasqua e come attesa del ritorno del Cristo. L'adorazione di Dio, con la venuta del suo Cristo, non è relegata in un luogo geografico, né nel tempio, così come non ha più rilievo la separazione tra giudei e gentili: tutti i figli di Dio hanno pari accesso a Dio Padre attraverso il Figlio. L'adorazione diventa una questione di cuore, non di azioni esteriori, ed è guidata dalla verità e non da un rituale: «Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano» (Gv 4,23). A questo si riferisce san Paolo quando invita a «celebrare la festa» (1 Cor 5,8): «Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, ma con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità». «Liturgie familiari» È un cambiamento grande che oggi abbiamo l'occasione di riscoprire «costretti» dalle disposizioni che debbono impedire la diffusione del contagio. Una riscoperta dell'essenziale, di

### L'eccezionalità del momento può aiutarci a ripensare un'integrazione tra liturgie familiari e comunitarie

ciò che sta al centro dell'azione liturgica e la riscoperta della casa e della famiglia come «chiesa domestica». L'eccezionalità del momento può aiutarci a ripensare un'integrazione tra liturgie familiari o nelle case e liturgie comunitarie. Certo non celebrazioni alternative né sostitutive, bensì integrative, che potranno e dovranno essere mantenute anche quando sarà passata l'eccezionalità di questo momento. Un'esperienza che può essere opportuna per una scelta che dovremmo realizzare nella pastorale ordinaria con una nuova centralità della famiglia «chiesa domestica», luogo di ascolto della Parola, di preghiera, di catechesi. Un modo per valorizzare la stessa dimensione parrocchiale nel contesto secolarizzato in cui viviamo. Passione e Resurrezione. In queste settimane si è già potuto fare esperienza di questa dimensione, a

maggior motivo dobbiamo viverla per la Pasqua, per la sua centralità nella vita cristiana, a partire dal Triduo che per Agostino era il «triduo del Signore, crocifisso, sepolto e risorto». La Pasqua rappresenta la sintesi tra la passione e il passaggio di Cristo da questo mondo al Padre. Dirà ancora Agostino: «Tramite la passione il Signore passò dalla morte alla vita». Lo sappiamo, lo sperimentiamo eppure facciamo fatica ad accettare il passaggio per il patire e per la morte. Così come facevano gli apostoli e i discepoli. A due di loro sulla strada di Emmaus il Signore dirà: «Non bisogna che il Cristo sopportasse patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,26). Siamo portati a non ricordarcene; e i riti, le liturgie cui partecipiamo, anche sulla scia della tradizione, spesso non riescono a scuoterci, a sollecitare una fede viva capace di accettare che «dobbiamo entrare nel Regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (At 14,22). Restiamo come distaccati dal Signore, in fondo lui è lassù, noi quaggiù e la gioia del Vangelo non cambia la nostra vita, mentre dovrebbe riempire «il cuore e la vita intera di coloro che si

incontrano con Gesù» (Evangelii gaudium, 1). Per questo abbiamo bisogno di «fare Pasqua». È la Pasqua di Dio che si salda con la Pasqua dell'uomo. Una fede che ama la terra La Pasqua è croce e resurrezione. È il mistero pasquale in cui non è facile entrare se ci accostiamo solo con la ragione, ma che ci risulta evidente se ci accostiamo con la vita. Perché la vita cerca un senso, lo cerca nella gioia e lo cerca nel dolore; di fronte alla morte la resurrezione apre alla speranza: «La morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto ora, vivo, regna». L'antica sequenza medievale cantata a Pasqua annuncia la speranza. In questi giorni in cui un'epidemia che assomiglia tanto ad un flagello biblico, investe e getta nello sconforto l'umanità, questo mistero «ci serve»: la croce e la resurrezione di Gesù, la sua Pasqua, sono la sintesi della fede, il senso stesso della missione del verbo di Dio fatto uomo. Abbiamo bisogno di credere. Una fede che ama la terra, che aiuta la persona ad essere se stessa, in pienezza, che si fa carico dell'uomo «smarrito e impaurito» quando «scende la sera»,



Ernesto Preziosi

come ha detto papa Francesco nell'invocazione sul sagrato di San Pietro. Siamo tutti sulla stessa barca bisognosi di conforto perché «la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità» ma riscopre la comune appartenenza come fratelli. La Pasqua ci dà il senso dell'incarnazione, la completa, aiuta la nostra umanità ferita. La nostra fede, ha detto Francesco, è debole e siamo timorosi e riconosciamo il bisogno di aiuto e chiediamo al Signore che «non ci lasci in balia della tempesta». Abbiamo bisogno del suo passaggio, della sua morte e resurrezione, di una fede che sia umanizzante, che ci aiuti a vivere nella storia. Non servono le paure apocalittiche né le astrazioni spiritualistiche. La Pasqua ci aiuti a camminare in questo nostro tempo, con i piedi ben piantati per terra e lo sguardo rivolto al Risorto.